

L'ultima voce *europista* nemica di ogni populismo

Se n'è andato poco dopo Habermas, l'altro padre nobile di un'idea di continente fiorita dopo le guerre del '900

di **ROBERTO ESPOSITO**

Quando, il 14 marzo scorso, all'età di 96 anni, è scomparso Jürgen Habermas, molti hanno pensato che l'ultimo testimone della grande tradizione filosofica europea rimasto tra noi fosse Edgar Morin. Naturalmente di filosofi europei ve ne sono altri. Ma forse nessuno, come loro due, è apparso così intimamente legato a ciò che significa Europa da incarnarne fino in fondo la storia drammatica.

Diversi nel temperamento e nella formazione - Habermas, erede della Scuola di Francoforte, rivolto ai temi dell'etica e della comunicazione e Morin, impegnato da decenni nell'elaborazione di una teoria della complessità - hanno entrambi sempre sostenuto le ragioni dell'unità europea come fronte di resistenza alla deriva in atto. È per questo che la morte di Morin non costituisce solo una perdita incalcolabile per il pensiero, ma anche l'ultimo segnale di incrinatura di un'intera civiltà intellettuale.

Di Morin - della sua lunghissima vita che ha attraversato quasi tutto il secolo scorso, inoltrandosi profondamente nel nostro - si dovrebbero ricordare troppe cose. L'impegno nella resistenza al nazismo, l'adesione e poi il distacco dal partito comunista francese, la battaglia ecologica contro la crisi ambientale. E poi la costruzione di un metodo a favore di un sapere complesso, libero dai confini disciplinari e anche dalla canonica divisione tra le "due culture". Per Morin filosofia, sociologia, antropologia, epistemologia non sono che sguardi diversi volti allo stesso oggetto - l'essere vivente, esplorato nei suoi molteplici aspetti. Esposto ai rischi della natura e della storia, ma anche capace di risorse inimmaginabili che lo spingono al continuo superamento di se stesso. La tecnica è ciò che consente agli esseri umani di compensare il proprio deficit istintuale, liberandone le potenzialità illimitate. Ma - è un altro tratto che lo avvicina all'ultimo Habermas - senza rompere l'equilibrio con il mondo vitale. Un'avvertenza che vale tanto più oggi quando il salto tecnologico minaccia dall'interno non solo l'intelligenza naturale, ma anche la catena evolutiva della specie umana.

Ma ciò che forse ancora più conta, rispetto alle minacce che agitano il mondo contemporaneo, è che tale incrocio delicato di responsabilità e innovazione, Morin lo abbia sempre legato alla storia e al destino del

l'Europa. Senza mai nascondersi le lacerazioni e le violenze che essa porta dentro, fino a quando negli anni Trenta e Quaranta del Novecento è arrivata a un passo dal suicidio, Morin non ha mai smesso di credere nel nostro continente. Quasi che proprio le tragedie che ha conosciuto dovessero contenere un antidoto rispetto alla malattia mortale che l'ha colpito prima con l'imperialismo e poi col totalitarismo. C'è voluta la morte di quell'Europa, nel 1945, perché una strada diversa si aprisse lungo il percorso che ha portato alla caduta del Muro.

Tanto più negativamente ha colpito chi ha creduto a questo passaggio di civiltà quanto è accaduto prima nella ex Jugoslavia e poi in Ucraina, dove tutte le promesse di Ventotene sono apparse tradite. Come ha potuto, quella stessa Europa, rinata nel segno della democrazia politica e dell'emancipazione sociale, tornare a parlare il linguaggio violento della purificazione etnica e della sacralizzazione dei confini? Dopo aver costituito per secoli il ponte di transito tra Occidente e Oriente e poi, negli anni della guerra fredda,

il punto di equilibrio tra i due blocchi contrapposti, appare di nuovo non solo spaccata al proprio interno, ma portata a esporre il mondo al rischio di un conflitto mondiale.

Eppure, come Morin ha scritto da ultimo insieme a Mario Ceruti nel volume *La nostra Europa* (Cortina), la via da percorrere non può essere che una. Non potendo più concepirsi come "fortezza Europa", ma neanche limitarsi alla pur doverosa accoglienza dei disperati che approdano sulle sue coste, l'Europa non può che tornare ad essere quanto fin dall'inizio è stata, naturalmente in

una nuova forma. Vale a dire, come Morin sostiene da sempre, *unitas multiplex*, arcipelago di diversità, federazione di differenze. Non solo, ma anche luogo di mediazione attiva dei conflitti mondiali, ridando vita alla vocazione diplomatica che da sempre la caratterizza.

Solo l'Europa ha la storia e il deposito culturale per tentare simile operazione. Certo oggi, sotto le scosse sismiche che percuotono il mondo, prosciugando le fonti del diritto internazionale, tutto ciò sembra fuori portata. Ma, a volte, quanto la volontà non riesce a volere, la necessità impone di fare: sottrarsi all'inevitabile, aprirsi all'imprevedibile. Esclusa dai tavoli che contano, abbandonata dall'alleato americano, accerchiata dai nuovi imperi, all'Europa non resta che imboccare la strada che Edgar Morin le ha più volte indicato: diventare il baricentro complesso di un nuovo ordine internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 Luglio 2021: la stretta di mano all'Eliseo tra il presidente francese Emmanuel Macron (di spalle) e Edgar Morin, in occasione della festa per il compleanno del filosofo



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato